Il Giorno della Memoria è fissato con Legge 20 luglio 2000, n. 211

È una legge di due articoli che recitano così:

> «La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subìto la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.»
>
> (Articolo 1 comma 1)
>
> «In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.»
>
> (Articolo 2 comma 1)

Il Giorno della Memoria a Recanati: Staffette di lettura dall'alba al tramonto

Per i cinque anni passati, e questo è il sesto, dal 2016 a oggi a Recanati si è tenuta una staffetta della memoria che ha visto il coinvolgimento delle scuole di ogni ordine, di associazioni ed Istituzioni, sotto il patrocinio del Comune. Sono stati scelti libri di testimoni della Shoah e di alto livello letterario, la cui lettura nelle scuole e nei vari ambiti sociali e culturali della Città ha fatto da filo conduttore alla riflessione sull'orrore dello sterminio di sei milioni di ebrei, di un milione e mezzo di dissidenti politici, di centinaia di migliaia tra ROM, omosessuali, testimoni di Geova, disabili, membri di minoranze etniche non "ariane".

Questi i libri letti:

Primo Levi: *Se questo è un uomo*

Primo Levi: *La tregua*

Anna Frank: *Diario*

Giacomo Debenedetti: *16 ottobre 1943*

Liliana Segre: *Scolpitelo nel vostro cuore*

Quest'anno, nelle condizioni di limitazione alla staffetta che impongono le circostanze, il libro proposto è **Simone Veil, Alba a Birkenau, Guanda 2020**.

In un percorso ideale che va da chi, come Anna Frank, non è sopravvissuta ai lager, rappresentando la parte dei "sommersi" di cui parla Primo Levi; a chi racconta, come Giacomo Debenedetti, l'esperienza della deportazione di una intera comunità ebraica, quella romana, sotto gli occhi e spesso con la complicità più che attiva dei fascisti e la condiscendenza silente del resto della popolazione italiana; a chi, come Primo Levi, descrive in modo letterariamente magistrale l'esperienza del lager e fin da subito se ne fa testimone nel

mondo per ricordare che “questo è stato”; a chi, come Liliana Segre, inizia a raccontare la sua esperienza di reduce da Auschwitz solo molti anni dopo la fine della guerra, per narrare ai suoi nipoti, prima, e poi a tanti giovani nelle scuole italiane, in quali abissi possa sprofondare lo spirito umano. Come non ci si possa sottrarre alla testimonianza, malgrado la sofferenza enorme che emerge a ogni racconto, specie di fronte all’affievolirsi della memoria e all’emergere di sempre più insistenti voci che negano o minimizzano, quando proprio non esaltano, quei fatti terribili. Perché la vita deve proseguire ma senza ignorare l’insegnamento della storia ed evitando le trappole del fanatismo, del razzismo e della disumanizzazione per fini ideologici.

Da questo punto di vista il libro/intervista di Simone Veil rappresenta un passo ulteriore. Sopravvissuta al lager, vittima della violenza totalitaria di alcune nazioni europee, opera per tutta la sua vita per la costruzione dell’Unione europea, per tessere di nuovo i legami civili che tengano insieme popoli che si sono avversati e combattuti, andando personalmente a lavorare in Germania solo pochi anni dopo la sua liberazione da Birkenau. L’idea di un’Europa della pace, dei diritti, della convivenza, della democrazia, basata non sull’oblio, ma sulla testimonianza senza sconti di quel che è stato, dei torti e delle ragioni, proprio per scongiurare il ripetersi di eventi drammatici e criminali. È forse questo l’esito più convincente di una riflessione che deve mettere in atto tutti gli accorgimenti possibili per scongiurare gli inferni della storia, ma in una dimensione che guardi al futuro, ancorandosi ai valori elaborati nel corso delle esperienze di guerra e nel Dopoguerra.

Il libro racconta l’esperienza del lager insieme alla vicenda della famiglia di Simone, precedente alla deportazione e poi il periodo successivo alla guerra, con le scelte e le battaglie portate avanti prima come magistrato e successivamente come Ministro della Repubblica francese (celebre quella sulla legge per l’aborto) e come Presidente del Parlamento Europeo.

Simone Veil

Cenni biografici (Nizza, 13 luglio 1927 – Parigi, 30 giugno 2017)

La famiglia

Il padre, André Jacob, era architetto, la madre Yvonne Steinmetz era figlia di un pellicciaio che dopo il matrimonio ha lasciato gli studi in chimica su richiesta del marito. Dopo la nascita di due figlie, Madeleine e Denise, la famiglia lascia Parigi per stabilirsi a Nizza, dove nascono Jean, l'unico figlio maschio, e Simone. A causa della crisi del 1929 il padre fatica a trovare lavoro per mantenere la famiglia.

La deportazione

Di religione ebraica, durante l'Occupazione nazista subì dure persecuzioni. Nonostante questo, riuscì a conseguire la maturità nel marzo 1944 ma subito dopo[fu deportata insieme alla famiglia nel Campo di concentramento di Auschwitz. Con la sorella, fu l'ultima sopravvissuta, con il numero 78651 tatuato sul braccio, ad Auschwitz, da cui fu liberata il 27 gennaio 1945, attuale Giorno della Memoria in tutti gli Stati dell'Unione Europea.

Laureata in giurisprudenza, magistrato, sposò nel 1946 Antoine Veil dal quale ebbe tre figli. Fu tra i soci fondatori e Presidente onorario della Fondation pour la Mémoire de la Shoah, organizzazione no-profit che si occupa della promozione della memoria e degli studi sulla tragedia della Shoah.

Carriera politica

Abbandonata nel 1974 la carriera di magistrato, dopo l'elezione di Valéry Giscard d'Estaing a Presidente della Repubblica francese, di tendenze centriste e liberali, fu nominata ministro della sanità nel governo di Jacques Chirac, di tendenze golliste, confermata nell'incarico in quello successivo di Raymond Barre. Ebbe anche l'incarico della Famiglia e della Sicurezza Sociale. La nomina di Simone Veil rappresentò una novità, anche perché fu una delle prime donne ministra. In quel periodo riuscì a ottenere l'approvazione della legge sull'aborto, sia pure subendo nel corso di un lungo ed estenuante dibattito all'Assemblée Nationale violenti attacchi da parte dei deputati più oltranzisti (un parlamentare del centrodestra arrivò a deporre un feto sotto formalina sul banco dei ministri).

Nel luglio 1979, lasciò il governo Barre per guidare la lista dell'Unione per la Democrazia Francese alle prime elezioni a suffragio universale per il Parlamento Europeo. Fu la capofila dello schieramento europeista, liberale e centrista, sostenuto apertamente da Giscard d'Estaing. Alla prima riunione del Parlamento Europeo a Strasburgo nel luglio del 1979 fu eletta Presidente dell'assemblea. Venne eletta al secondo turno ottenendo 192 voti, tre più della maggioranza richiesta, dal blocco comprendente liberali, democristiani, conservatori inglesi e una parte dei gollisti. Restò in carica fino al gennaio 1982. Fu rieletta al Parlamento Europeo nel 1984, stavolta con la lista unitaria di centro-destra RPR-UDF capeggiata da lei (in qualità di illustre esponente dell'UDF) e da Jacques Chirac (in qualità di leader del RPR). Alle elezioni del 1989 si ripresentò nella formazione Le Centre pour l'Europe, lista concorrente con l'Unione UDF-RPR.

Nel marzo del 1993 fu nominata ministra di Stato, ministra della Sanità, degli Affari Sociali e delle Aree Urbane nel governo di Édouard Balladur. In quanto ministra di Stato, aveva una posizione protocollare che la collocava immediatamente dopo il primo ministro. Restò in carica fino al maggio 1995: avendo sostenuto la candidatura di Édouard Balladur alla presidenza della Repubblica, fu esclusa dal neoeletto presidente Chirac dal nuovo governo. Nel marzo 1998 fu nominata membro del Consiglio costituzionale dal presidente del Senato René Monory. Il suo mandato durò nove anni e terminò nel marzo del 2007.

In occasione del referendum per l'approvazione della Costituzione europea del 29 maggio 2005 chiese di essere sospesa temporaneamente dal Consiglio costituzionale per fare campagna per il voto favorevole dei francesi. Nel febbraio 2007 espresse il suo sostegno alla candidatura di Nicolas Sarkozy alla Presidenza della Repubblica, smarcandosi dal candidato dell'UDF François Bayrou. Il 9 aprile 2008 fu designata dal Consiglio dei ministri alla presidenza del Comité de réflexion sur le préambule de la Constitution. Nell'ottobre 2012 battezzò come "madre nobile" la neonata formazione di centrodestra UDI, capeggiata da Jean-Louis Borloo.

Il 20 novembre 2008 fu eletta all'Académie française al primo turno dello scrutinio, occupando il seggio che fu di Pierre Messmer.

Gli ultimi anni

Nel 2013, dopo il decesso del marito e della sorella, decise di ritirarsi dalla vita pubblica. Morì a Parigi il 30 giugno 2017 poco prima di compiere 90 anni. Diversi esponenti politici chiesero che fosse tumulata nel Pantheon, una sorta di cimitero laico delle grandi personalità francesi. Nel febbraio 2018 il presidente francese Emmanuel Macron annunciò che sia lei che il marito avrebbero riposato nel Pantheon dal 1º luglio 2018: si tratta della prima coppia di sposi e della quinta donna dopo circa 100 anni.

Alba a Birkenau

La figura di Simone Veil è di rilievo particolare. Una testimone della Shoah che apre su un panorama, quello francese, in cui la questione ebraica viene da lontano (si pensi all'affaire Dreyfus). Simone ha una biografia che la porta, da reduce dai campi di sterminio, a intraprendere la carriera politica ai massimi livelli. Rilevante il fatto che da subito abbracci la causa dell'unità europea, l'idea più alta di convivenza tra nazioni che si sono combattute in due terribili guerre, fino a diventare nel 1979 Presidente del Parlamento Europeo.

Il volume è il frutto del lavoro di David Taboul, cineasta ebreo che, tredicenne, vede la Veil partecipare a un dibattito televisivo sulla Shoà e rimane colpito e ammaliato dal carisma e dalla forza di Simone, che con le sue parole per la prima volta lo solleva "dal senso di colpa per la Shoah". Tabuol dichiara "ed è stato allora che, grazie a Simone Veil, sono diventato francese a pieno titolo" superando la "vergogna per l'Olocausto", che aveva accompagnato la sua infanzia e la vita di tanti ebrei anche in anni recenti. Riuscirà quasi vent'anni più tardi, dopo vari tentativi infruttuosi, a conoscerla e a diventarne amico. Questo lavoro è il frutto di questo rapporto durato fino alla morte di Simone.

Il testo, in gran parte costituito da foto, ha un corpo centrale che dà il titolo all'opera e alcuni frammenti finali che riportano conversazioni tra Simone e altri reduci dai campi, suoi amici.

Dopo l'introduzione di Teboul (*Lo chignon di Simone Veil)* che racconta la genesi dell'incontro, il capitolo più rilevante (*Alba a Birkenau*) può essere articolato in cinque parti:

1. Giovinezza, vicende familiari, formazione pp. 50-58 (**pp.30-33 versione digitale**)
2. L'emergere della questione "razziale", la cattura, la deportazione pp. 59-70 **(pp.34-38 versione digitale)**
3. La permanenza nei diversi Lager pp. 71-98 (**pp. 39-49 versione digitale**)
4. Il rientro in Francia e le esperienze da "reduce" pp. 99-108 (**pp. 50-54 versione digitale**)
5. Le scelte successive pp. 109-113 (**pp. 55- 65 versione digitale**)

Nelle pagine che seguono, forniamo una breve antologia di passi scelti che potrebbero rivelarsi utili nel lavoro in classe con gli studenti per suscitare domande, riflessioni e approfondimenti e strutturare possibili percorsi didattici.

Parte prima - Giovinezza, vicende familiari, formazione

Famiglia laica

- ✓ *"Per i Jacob, la laicità era la norma da generazioni. Nel suo testamento, il mio nonno paterno aveva precisato di non volere un funerale religioso. Era fermamente attaccato ai suoi principi. La pratica religiosa non aveva nessuno spazio nella sua vita. Un giorno, una cugina italiana mi ha portato in sinagoga: è stata la mia sola visita in una sinagoga prima della guerra. Mio padre ha protestato. Ha chiesto a quella cugina di non provare più a influenzare i suoi figli. Ai suoi occhi contavano solo l'umanesimo, i valori morali, l'arte e la letteratura"*

Strisciante cultura antisemita in Francia

- ✓ *"Riguardo all'antisemitismo, serbo un ricordo che risale all'infanzia. Era l'inizio degli anni Trenta, all'epoca non avevo ancora cinque anni. All'asilo, giocavamo nel «cortile dei piccoli», dove a volte venivano anche alcuni bambini più grandi. Ho ancora davanti agli occhi quel cortile, con l'alto glicine su cui ci piaceva arrampicarci. Improvvisamente, una compagna mi dice: «Poverina, sei ebrea! Tua madre brucerà all'inferno!» Non ci ho capito niente. Sono tornata in lacrime a casa, dove però non ho ricevuto molte spiegazioni. Quell'affermazione fatta da una bambinetta mostrava il livello di antisemitismo che regnava in alcune famiglie. Per fortuna, al liceo l'atmosfera era diversa. I professori insegnavano una morale laica e repubblicana, l'antisemitismo era loro estraneo*"

La cultura come valore familiare primario

- ✓ *"Un giorno gli [al padre] ho chiesto: «Ti arrabbieresti se sposassi qualcuno che non è ebreo?» Forse in quel momento avevo in mente un ragazzo, non lo so più, e volevo sapere la sua opinione in proposito. Credo fossimo nel '43, in piena occupazione. E mio padre mi ha risposto: «Oh, no! Il matrimonio è una scelta individuale, personale, e non tenterei mai di influenzarti, ma io personalmente non avrei mai sposato una donna non ebrea, a meno che fosse aristocratica». Poiché quella risposta mi confondeva, ha aggiunto: «Per me la cultura è fondamentale, e nelle case ebraiche o aristocratiche si legge da molti secoli». Riteneva che esistessero un patrimonio, un'eredità, una trasmissione di cultura legati ai libri e che ciò contasse molto. Non era una questione di denaro, né di snobismo, ma di cultura"*.

Parte seconda - L'emergere della questione "razziale", la cattura, la deportazione

La rete che si stringe e l'incredulità

- ✓ *"La rete si stringeva intorno a noi a vista d'occhio. Ne abbiamo parlato tutti insieme, ma cosa avrei potuto dire? Cercavamo soprattutto di farci coraggio a vicenda. Oggi mi chiedo perché i miei genitori, come tanti altri, abbiano avuto così poca coscienza del pericolo. Come hanno potuto essere tanto ciechi? […] C'era una specie di incredulità generale, di difficoltà ad accettare le cose. Ed è durata a lungo. Durante i primi viaggi verso i luoghi d'internamento, alcuni avrebbero potuto tentare la fuga. Teoricamente, le occasioni non mancavano. Eppure in pochi l'hanno fatto, e non perché quelli che restavano nei vagoni dicevano: «Ma se fuggite, cosa ne sarà di noi?» [….] Serpeggiava la sensazione che il peggio non sarebbe arrivato. Conservavamo una forma di speranza e quella speranza si manifestava ovunque, proprio mentre vivevamo nel cuore del più grande pericolo."*

Nizza, l'occupazione italiana e poi quella tedesca

- ✓ "*Durante i tre anni dell'occupazione italiana, gli ebrei che vivevano a Nizza non si sono sentiti particolarmente minacciati. […] Tutto è precipitato nel settembre del 1943, quando gli italiani hanno firmato l'armistizio ed evacuato Nizza. Sono stati rimpiazzati dai tedeschi e noi siamo piombati in un altro mondo. Prima ancora che arrivassero le truppe, la Gestapo si era insediata nell'hotel Excelsior, in pieno centro storico. A quel punto la caccia agli ebrei ha avuto davvero inizio. I nostri documenti dovevano essere contrassegnati dalla lettera J di «Juden»*.

La cattura

- ✓ *"L'arrivo della mia famiglia all'Excelsior mi ha gettata nella disperazione. La mamma, invece, sembrava quasi sollevata di vedermi lì. Più di ogni altra cosa temeva che fossimo separati. Tuttavia, non avevamo la minima idea di come venirne fuori. Cercavamo solo di convincerci che forse il peggio non sarebbe arrivato. Tentavamo di rassicurarci a vicenda. Un'analisi razionale della situazione ci avrebbe condotti al più assoluto pessimismo. Avevamo bisogno di sperare in qualcosa. Anche ad Auschwitz-Birkenau, al di là di ogni logica, speravamo ancora in qualcosa. Da un punto di vista razionale, logico, pur essendo convinti che non saremmo più tornati, volevamo credere che ci fosse ancora una possibilità"*

Parte terza - La permanenza nei diversi Lager

Nel vagone verso il nulla

- ✓ *"È difficile per me, sessant'anni dopo, ricordare con precisione quel vagone. […] C'erano bambini, neonati, anziani, malati. Alcuni cercavano di portare un po' di umanità e di rispetto reciproco. Certo, altri volevano soprattutto ottenere una sistemazione migliore, imporsi, guadagnare spazio. Ma ciò che sapevo già veniva confermato: in una situazione del genere, c'è chi tiene conto degli altri, chi cerca di proteggere i più deboli, e c'è chi tenta di ottenere il meglio per sé a costo di calpestare il prossimo. E quando dico calpestare, intendo proprio calpestare. Se qualcuno voleva spostarsi e mettersi più comodo poteva farlo solo a discapito degli altri"*.

Lotta spietata e solidarietà nei Campi

- ✓ "*Nel campo, le persone erano capaci di commettere nei confronti degli altri azioni assolutamente mostruose, per esempio rubare la zuppa, cosa che nelle nostre condizioni di sopravvivenza equivaleva a un omicidio. Ma regnava anche una grande solidarietà, almeno nei gruppi più piccoli. Non parlerei di «organizzazione collettiva», perché la parola «organizzazione» nel contesto del campo acquisisce un senso troppo specifico. Ma nascevano legami stretti, legami straordinari, che hanno permesso alle persone di conservare un briciolo di moralità e di affrontare le situazioni peggiori. In tal senso, nel campo si poteva dare il meglio e il peggio di sé*."

Il disorientamento totale e la strategia della distruzione psicologica applicata nei Campi

- ✓ *"Non avremmo mai immaginato cosa stava per capitarci. In una situazione simile, tutto quello che immagini è falso. Ti limiti a vivere ogni istante, senza sapere che l'istante successivo ti riserva qualcosa di ancora peggiore.[…] Poi, sempre vestite, siamo passate davanti a una sorta di sportello, dove ci hanno tatuato un numero sul braccio. In un istante abbiamo compreso di essere finite fuori dal mondo. Non era una prigione comune. Quella messa in scena significava la nostra esclusione. L'effetto che tutto ciò produceva su di noi era perfettamente calcolato"*

Incongruenza sistematica nel comportamento dei carcerieri

- ✓ *"Nel campo tutto rispondeva a un'organizzazione precisissima e, al tempo stesso, vi regnava anche una grande incoerenza. Riducevano le persone alla fame, erano pronti a ucciderle in qualsiasi momento, le sottoponevano regolarmente a selezioni per la camera a gas, e poi, dietro raccomandazione di un medico, concedevano loro un tozzo di pane bianco. Così è accaduto alla mamma, in seguito, a Bobrek. Ha ricevuto del pane bianco che non si sognavano nemmeno le SS. Ma il comandante del campo avrebbe potuto benissimo passare all'improvviso e dire: «È da eliminare». L'avrebbero uccisa immediatamente. All'interno dell'ordine stesso, l'assurdità era sovrana".*

Prigionieri ebrei e prigionieri della Resistenza, un rapporto difficile

- ✓ *"Io e Marceline ci siamo avvicinate a un blocco dove si sentiva parlare francese. Ci siamo imbattute in un gruppo di ragazze un po' più grandi di noi. Per identificare qualcuno, almeno in parte, bastava guardare la sua matricola. Loro avevano un triangolo rosso con una F all'interno che stava per «francese». Erano state deportate in quanto appartenenti alla Resistenza e si sarebbero dimostrate poco desiderose di avviare una conversazione con giovani ebree che non si erano unite al movimento. La nostra giovane età ci rendeva prive di interesse. E i loro discorsi sono stati sgradevoli.*
  Per noi è stata una rivelazione. Abbiamo imparato che c'erano due tipi diversi e contrapposti di deportazione. Condividevamo con loro solo le conseguenze, non la causa. Per questo molti uomini e donne che si trovavano lì per il loro impegno politico, le loro convinzioni, il loro coraggio ritenevano di non avere niente in comune con gli ebrei deportati".

Solidarietà di nazionalità e di lingua

- ✓ *"Nel campo contavano molto la provenienza, la nazionalità e le circostanze dell'arresto. Io mi sentivo soprattutto francese […]. Ad Auschwitz-Birkenau la scissione tra ebrei e non ebrei era sensibile, ma c'era un'altra forma di solidarietà, molto forte, che si fondava sulla nazionalità o sulla lingua. Quelle che parlavano francese – le francesi e le belghe – stavano in gruppo. Era questione di cultura, e la cultura restava soprattutto nazionale. Quanto alle ebree tedesche, ci sembravano troppo ancorate alla cultura del loro paese. Sospettavamo inoltre che tendessero a essere indulgenti verso la Germania. C'erano anche le polacche, le slovacche, le olandesi, le greche. Tutte avevano una nazione d'origine. Erano arrivate su convogli differenti. Il loro modo di sopravvivere era differente".*

Legami familiari come aiuto a resistere

- ✓ *"I legami famigliari mi hanno aiutato a resistere. Siamo rimaste vicine persino nei periodi più difficili, finché nel marzo del '45 la mamma si è gravemente ammalata. Fino ad allora, avevamo trascorso insieme ogni ora, ogni giornata. La mamma dimostrava un coraggio, uno spirito eccezionali. Era sempre pronta a sostenerci, a dirci che saremmo sopravvissute, che dovevamo sopravvivere, che bisognava resistere. In realtà non diceva proprio: «Bisogna resistere», non faceva discorsi moralizzatori, era piuttosto una presenza, infondeva una serenità, un ottimismo straordinari. Benché malata e molto dimagrita, ha sempre dimostrato una grandissima classe. Dalla sua bocca, così come da quella di Milou, non ho mai sentito uscire un'imprecazione, una sola parola violenta".*

Auschwitz oggi negli occhi di un reduce

- ✓ *"Chi oggi si reca ad Auschwitz trova alberi ed erba. I prati sono curati, gli edifici sono in buono stato, con un bel colore patinato. Persino il filo spinato sembra innocuo. Non ci si rende conto che su ogni torretta c'erano delle SS armate di mitragliatrici. Ciò che si vede oggi non assomiglia al campo di allora. Assolutamente no. O, perlomeno, quei luoghi non rendono le sensazioni fisiche. Il campo era l'odore dei*

corpi che bruciavano, un camino il cui fumo oscurava il cielo, il fango ovunque. Incespicavamo in quel fango con i piedi infilati nelle galosce. Quanto agli alberi, li vedevamo solo da lontano. Le SS e le kapò ci tenevano d'occhio, pronte a colpirci con i manganelli. Qui e là, tra le baracche, vagavano esseri ridotti quasi a cose. Era difficile vederli come esseri umani".

La perdita dell'umanità nei prigionieri

- ✓ *"Quando ti hanno trattato come bestiame, è molto difficile convincersi di essere ancora un essere umano. Ecco la nostra vera battaglia, la battaglia più difficile. Avevamo fame, avevamo sete, avevamo sonno. Ho sofferto terribilmente per la privazione del sonno. Quando una persona non dorme per giorni, non sa più dov'è, perde il senso dell'orientamento. La sensazione dominante è quella di un corpo e di un animo umiliati. Ma noi eravamo in tre, e questo ci salvaguardava. Ci sostenevamo a vicenda. Intorno a noi si formavano dei gruppetti, ma niente era più forte della famiglia*".

Il privilegio di non essere rasata

- ✓ *"Ad Auschwitz ho avuto fortuna. Forse la mia giovinezza mi ha protetta. Inoltre il mio convoglio, per ragioni ignote, era il solo in cui le donne non erano state rasate a zero. Sembra un particolare senza importanza, ma per noi faceva una differenza enorme. Tutte le altre deportate venivano regolarmente rasate dalle kapò. Il loro rasoio passava sulle teste senza criterio, lasciando irregolarità che contribuivano a sfigurarle. Noi, invece, avevamo conservato un aspetto umano*".

La perdita della madre al Campo

- ✓ *Ad Auschwitz, il fatto che mia madre fosse sopravvissuta sfiorava già il miracolo. Era molto debole, ma aveva dimostrato un estremo coraggio. [..] È morta a Bergen-Belsen. Quando sono tornata dalla mia giornata di lavoro, ho trovato Milou che mi aspettava per dirmelo.*
  Credo che la mamma avesse esaurito tutte le forze. Non conosceva la disperazione, ma ha sofferto molto per ciò che stavamo passando. Il suo sguardo sull'umanità non è più stato lo stesso. Ciò che aveva visto l'aveva traumatizzata. Se fosse tornata a casa con noi, molto probabilmente non avrebbe sopportato la morte di Jean e di papà. In un certo senso, non ho mai accettato la sua morte.
  Ogni giorno della mia vita, la mamma è stata presente. Dopo anni mi chiedono ancora dove ho trovato il coraggio, cosa mi ha dato la volontà di lavorare, di svolgere un certo numero di attività. Io credo profondamente che sia stata lei. Quando mi viene chiesto se c'è stata una personalità che mi ha segnato, se ho ammirato una donna o un uomo, io rispondo: «No, nessuno. Il solo essere straordinario ai miei occhi è mia madre».

Il ritorno al mondo normale

- ✓ *"Al ritorno dal campo ero del tutto spaesata. È capitato anche a molti miei compagni. Non riuscivamo a farci capire. Tornavamo da un altro mondo e tutto ci sembrava... non voglio dire assurdo, perché eravamo noi che avevamo vissuto nell'assurdo e che faticavamo a tornare in un mondo normale. Nessun paragone ha senso. Più che di un ricordo, si tratta di un sentimento: quello di essere passati dall'altro lato dell'essere umano. Si tocca un livello d'umiliazione che rende tutto insopportabile negli anni a seguire".*

Parte quarta - Il rientro in Francia e le esperienze da "reduce"

I reduci e un riadattamento impossibile

- ✓ *"Nel maggio del '45, io e Milou siamo state rimpatriate dopo un viaggio di cinque giorni in un camion. Eravamo totalmente all'oscuro del nuovo contesto francese. […] I primi giorni dopo il ritorno sono difficili da descrivere. Avevo perso l'abitudine di dormire in un letto, di mangiare a tavola. Faticavo a ricostruire*

i miei ricordi, a esprimermi. Mi sono chiesta se fossi ancora capace di leggere, di interessarmi a qualcosa al di fuori delle necessità più immediate. Cosa saremmo diventate, io e mia sorella? Saremmo riuscite a riconquistare una vita normale? Una barriera invisibile separava gli esseri umani: c'erano quelli che tornavano dai campi e c'erano gli altri. Noi eravamo passate dall'altra parte. Sono convinta che non siamo mai ridiventate normali. In apparenza abbiamo vissuto come tutti, ma le nostre reazioni intime sono rimaste diverse, almeno per certi aspetti".

I sopravvissuti sono visti con disagio

- ✓ *"Un senso di incomprensione, di fraintendimento, di assurdità mi accompagnava ovunque. In quell'estate ho pensato: «Ci faranno domande e nessuno ci crederà». Tanti deportati tornavano in uno stato fisico spaventoso. Alcuni venivano ricoverati immediatamente, altri sono morti quasi subito. Tutto ciò suscitava pietà, sorpresa, a volte incredulità. Avevo l'impressione che i sopravvissuti mettessero a disagio. Eravamo strani, difficili da collocare. Ci venivano fatte domande umilianti, aberranti, a volte addirittura demenziali. Ci abbiamo messo poco a capire che dovevamo accettare molte cose. Ero stupita di vedere ex militanti della Resistenza, più vecchi di me, accettare tutto senza protestare. Forse, nel campo ci eravamo abituati a essere maltrattati. Di tanto in tanto, però, la collera esplodeva*".

I deportati ebrei ignorati

- ✓ *"Nell'estate del 1945 hanno avuto inizio i grandi processi ai collaborazionisti, tra cui il maresciallo Pétain. Io leggevo le cronache sui giornali. Ero molto colpita nel vedere che la persecuzione degli ebrei, le condizioni in cui avevano vissuto e la loro deportazione non venivano mai presi in considerazione. La questione centrale del processo di Pétain verteva sugli scontri tra francesi. Non si faceva il minimo accenno a quello che era successo agli ebrei. Ovviamente si sapeva che i deportati stavano tornando. Si sapeva che le famiglie, o quanto ne restava, li avrebbero accolti all'hotel Lutetia o nelle stazioni. Ma i soli deportati di cui parlavano erano i membri della Resistenza, che spesso si erano comportati in modo eroico e che ora ritrovavano la loro cerchia e i loro amici. Degli ebrei tornati dai campi non si diceva quasi niente. Erano in gran parte giovani, moltissimi di origine straniera. Dei luoghi dove avevano trascorso l'infanzia non restava più nulla. Le loro famiglie erano scomparse. I genitori, deportati con loro, non avevano fatto ritorno. In tanti non avevano una casa, né i mezzi per affittare un appartamento o per avviare un'attività commerciale. Vivevano tra grandi difficoltà, ma di loro non importava a nessuno*".

L'imbarazzo della Shoah

- ✓ *"Oggi si sente ripetere questo ritornello: «Basta parlare della Shoah. Ci sono stati altri orrori dopo. Ogni epoca ha le sue tragedie». La gente non si rende conto. Per lungo tempo non è stato possibile parlarne. Negli Stati Uniti, fino agli anni Settanta i sopravvissuti hanno evitato di offrire la loro testimonianza. Anche in Israele, l'intervento pubblico è stato molto tardivo. Si è dovuto attendere il processo ad Eichmann. In Israele si è persino detto che gli ebrei d'Europa erano stati troppo passivi, che sarebbe stato facile per loro ribellarsi ai nazisti. Quest'illusione alimentava una specie di disprezzo, o comunque di incomprensione. Ciò spiega in parte il lungo silenzio. Alcuni miei compagni, trasferitisi in Israele, non hanno mai detto che erano stati deportati"*.

Parte quinta - le scelte successive

Come convivere dopo la Shoah

- ✓ *"Il problema ormai è come fare a vivere con ciò che è accaduto, come vivere tutti insieme. Io ho auspicato una riconciliazione con i tedeschi. Ho auspicato che si formasse un'Europa unita. Ma a condizione di non dimenticare*".

Vivere a casa degli "aguzzini"

- ✓ *Nel gennaio del 1950 sono partita con mio marito alla volta di Wiesbaden, sulle rive del Reno. Per me, non era più lo stesso paese né lo stesso popolo. Non riuscivo a collegare il presente al passato e, di conseguenza, non provavo alcun odio. Ciò che avevo vissuto era del tutto fuori dal comune. Non aveva alcun legame con il quotidiano, né in Francia né in Germania. Erano passati cinque anni dalla fine della guerra. Abitavamo in una zona d'occupazione americana e frequentavamo soprattutto francesi e americani. Di rado incrociavamo tedeschi nei negozi. I miei due figli maggiori hanno frequentato un* Kindergarten*, l'asilo tedesco, dove hanno cominciato a imparare la lingua. Personalmente, non ho mai imparato il tedesco. Nella Germania del dopoguerra niente mi ricordava il mondo concentrazionario. Le persone vivevano in modo normale, parlavano in modo normale, non sbraitavano più. Era ormai impossibile pensare a cos'era stata la Germania cinque anni prima. Tempo dopo, entrando nel Parlamento europeo, ho incontrato dei tedeschi già adulti sotto il Terzo Reich e mi sono posta quella domanda, che all'epoca era lancinante: «Cosa facevano e dov'erano in quegli anni?» Non ho mai smesso di domandarmi come una simile mostruosità avesse potuto attecchire prima della guerra in un paese sviluppato e colto come la Germania. Un giorno l'ho chiesto a Yehudi Menuhin, incontrato a Strasburgo durante un concerto. Era non solo un grande musicista, ma anche un uomo di vasta cultura. Secondo lui, niente spiegava l'orrore nazista. La cultura tedesca, tanto raffinata, non l'aveva arginato. La musica, tanto diffusa e tanto amata in quel paese, non era servita a nulla.*

La necessità di superare il trauma

- ✓ *"Quando si sono vissute simili tragedie non restano che due possibilità: non uscirne mai più o ritrovare il desiderio di vivere. Dopo la guerra, io mi sono schierata con quel desiderio di vivere. I miei sentimenti filoeuropei, lo sforzo di riconciliazione – perché di un vero sforzo si tratta – sono nati da quel desiderio. Faccio parte della schiera di coloro che dicono: «Se non facciamo così, i nostri figli vivranno qualcosa di ancora peggiore*».

Deportazione e scelta europeista

- ✓ *"Il ricordo della deportazione ha influito molto sulla mia posizione nei confronti dell'Europa. Ho creduto nella necessaria riconciliazione dei popoli europei. Ho anche capito che ci voleva tempo. […] Su tutti questi temi, ho sempre riflettuto a partire dall'esperienza della deportazione. Esiste un modo razionale di ricostruire una vita in comune, a condizione di stabilirne le modalità. Una di queste è la memoria. A casa loro, i tedeschi ce l'hanno davvero messa tutta. Nella divulgazione hanno fatto meglio di noi. Hanno istituito mostre e un maggior numero di memoriali. Quanto durerà? Non lo sappiamo, ma quello sforzo avrà lasciato il segno. La cosa straordinaria è che, ritenendo che la Germania senza ebrei non fosse una vera Germania, hanno proposto ad alcuni ebrei russi di stabilirvisi*".